

*fews*, il documento di programmazione economico-finanziaria al nostro esame è il quinto elaborato dai governi di centrosinistra in questa legislatura e, a nostro avviso, è quello di qualità nettamente peggiore: per alcune importanti inadempienze dei suoi contenuti rispetto alle prescrizioni normative della legge 468 del 1978, così come modificata dalla legge n. 208 del 1999; per l'eccessivo ottimismo delle rilevanti ipotesi e assunzioni che stanno alla base delle previsioni in esso contenute; per l'inammissibile genericità con cui vengono trattati punti di grande peso; per l'inaccettabile rimando ad una settembrina nota di aggiornamento che dovrà definire una parte importante dei contenuti programmatici. Sul documento al nostro esame mi limiterò a quattro osservazioni.

La prima osservazione riguarda la carente rispondenza del documento di programmazione economico-finanziaria alla legge n. 468 del 1978 e agli atti di indirizzo parlamentare che anche il relatore ha ricordato. Il documento di programmazione economico-finanziaria 2001-2004 avrebbe dovuto dare per la prima volta compiuta attuazione alla riforma contenuta nella legge n. 208 del 1999. Questa riforma assegna al documento di programmazione economico-finanziaria un ruolo ancor più importante che in passato nella definizione della manovra di finanza pubblica per il periodo compreso nel bilancio pluriennale. A tal fine, la legge prescrive che il documento di programmazione economico-finanziaria contenga per prima cosa un'adeguata presentazione del quadro delle previsioni tendenziali (basato sul criterio a legislazione vigente e non, come in precedenza, basato sul criterio a politiche invariate), suddivise per grandi comparti, relative ai flussi di entrata e di spesa non solo del settore statale, ma anche del conto consolidato delle pubbliche amministrazioni. La legge prescrive poi che la manovra di finanza pubblica venga definita attraverso un'articolata indicazione degli obiettivi programmatici e una illustrazione sufficientemente precisa degli interventi necessari

per il conseguimento di tali obiettivi, nonché degli eventuali scostamenti prodotti da tali interventi rispetto agli andamenti tendenziali.

Purtroppo, la corrispondenza del documento di programmazione economico-finanziaria al nostro esame alla legge 468 del 1978, e ai recenti atti di indirizzo parlamentare, (i due ordini del giorno presentati alla Camera dei deputati nel 1999 contestualmente all'approvazione della legge n. 208 e la risoluzione approvata dalla Commissione bilancio della Camera il 15 giugno scorso), è del tutto insufficiente. La mancanza di tempo mi costringe a rimandare al *dossier* n. 22 del Servizio studi della Camera per una dettagliata analisi delle varie inadempienze.

Il documento di programmazione economico-finanziaria 2001-2004 presentato dal Governo è innanzitutto carente nella presentazione del quadro delle previsioni tendenziali. Il Governo ha cercato, poi, di rimediare con la presentazione di successive *errata corrige*, espressione utilizzata in senso estremamente lato, poiché si trattava di effettive integrazioni informative: fa dispiacere vedere un documento così importante farcito di foglietti aggiuntivi necessari per non incorrere in formali inadempienze di legge.

Ma la carenza grave del documento di programmazione economico-finanziaria 2001-2004 è nella definizione del quadro programmatico. A tutta prima, tale quadro risulterebbe perfettamente individuato. Nella « Premessa e conclusioni », a pagina XI del documento il Governo annuncia la « manovra zero »; cito testualmente: « Per la prima volta da quando il Governo espone nel documento di programmazione economico-finanziaria i propri indirizzi, gli andamenti tendenziali di bilancio appaiono tali da non richiedere alcuna manovra correttiva ». Ciò significa coincidenza tra le previsioni programmatiche e le previsioni tendenziali, ma questo non è tecnicamente possibile nell'arco del quadriennio: infatti, l'andamento tendenziale di bilancio, se calcolato davvero a legislazione vigente, non può incorporare, per esempio, né i costi del

rinnovo dei contratti di lavoro per i pubblici dipendenti che verranno stipulati nel quadriennio, né le spese relative ad interventi infrastrutturali in conto capitale decisi in data successiva a quella di presentazione del documento di programmazione economico-finanziaria.

Questa e tante altre nuove spese del quadriennio possono essere tenute in conto solo a livello programmatico: pertanto, non si può parlare di « manovra zero » per tutto il quadriennio, al massimo solo per il 2001. Ma nemmeno per il 2001 si può parlare davvero di « manovra zero »; a pagina 18, si legge infatti « Tuttavia le previsioni a legislazione vigente per il 2001 e gli anni successivi non definiscono per intero il quadro previsionale della spesa pubblica, relativamente alla quale dovrà avere luogo una ricomposizione della spesa con aumenti su alcuni settori che saranno compensati da riduzioni in altri settori ». Anche per le entrate sussistono rilevanti incertezze: a pagina 19, infatti, si legge « Per quanto riguarda le entrate tributarie, il Governo si attende di potere rivedere verso l'alto le previsioni a legislazione vigente del gettito per il 2001 e anni successivi ». Per sapere quali saranno le maggiori entrate previste, quale sarà la ricomposizione della spesa nel prossimo anno, quali saranno i settori cui verranno dedicate maggiori risorse e quelli invece meno fortunati, in sintesi per conoscere il quadro degli interventi programmatici, per l'anno 2001, non parliamo poi per gli anni successivi, il documento rimanda ad una nota di aggiornamento che verrà presentata dal Governo a fine settembre.

Va allora osservato, come ha già fatto il collega Armani, che il regolamento della Camera, all'articolo 118-bis, comma 4, subordina la presentazione della nota al verificarsi di eventi impreveduti: ebbene, non riusciamo a vedere quali eventi impreveduti siano intervenuti, o stiano per intervenire. Il Governo annuncia la presentazione della nota di aggiornamento semplicemente in quanto, allo stato attuale, ritiene di non essere in grado di quantificare alcune voci della spesa e

dell'entrata, ma non lo può fare. Stigmatizziamo vivamente la carenza del quadro programmatico nel documento di programmazione economico-finanziaria all'esame: siamo costretti a rimandare a fine settembre la valutazione completa della manovra di finanza pubblica per il quadriennio 2001-2004.

Un'altra osservazione riguarda l'eccessivo ottimismo delle previsioni macroeconomiche di riferimento per le previsioni tendenziali nel quadriennio. Innanzitutto, a nostro avviso, è eccessivamente ottimista la previsione del ritmo di crescita dell'economia italiana: dopo quattro anni, dal 1996 al 1999, in cui mediamente il tasso annuale di incremento del PIL nel nostro paese è stato dell'1,3 per cento, sembra azzardato prevedere per il quadriennio cui si riferisce il documento un ritmo di sviluppo dell'economia italiana di tipo americano, con un tasso di incremento del PIL addirittura superiore al 3 per cento (2,9 per cento nel 2001 e 3,1 per cento per i tre anni successivi). Tale previsione appare perciò bruscamente disallineata rispetto agli andamenti del recente passato e una netta discontinuità vi è anche rispetto agli andamenti dell'economia dei principali paesi europei, che in questi anni hanno avuto ritmi di sviluppo nettamente superiori a quelli dell'economia italiana ma che, invece, risulterebbero, nelle previsioni del documento di programmazione economico-finanziaria, anch'essi progredire con il 3 per cento annuo.

Non si vede quali siano le ragioni a supporto di questa doppia discontinuità; è vero, l'economia mondiale è in fase espansiva e la previsione di un ritmo di espansione compreso tra il 3,5 per cento e il 4 per cento annuo nel periodo considerato è largamente condivisa; è altrettanto indubitabile che il commercio internazionale è in una fase ancora più espansiva; l'attuale congiuntura molto favorevole per la nostra economia determinerà un incremento del PIL per quest'anno forse addirittura superiore al 2,8 per cento previsto. Tutto ciò, tuttavia, non basta.

Nel documento, la crescita dell'economia italiana al 3 per cento annuo per l'intero quadriennio 2001-2004 è attribuita praticamente tutta alla crescita della domanda interna (consumi delle famiglie e investimenti); al contrario il contributo netto della domanda estera è stimato nullo, pur in presenza di un rilevante aumento dell'apertura dell'economia italiana al mercato internazionale. Anche in questo caso sono rilevabili elementi previsionali che appaiono troppo ottimisti: mentre, infatti, per quanto riguarda le importazioni, si prevede per il quinquennio 2000-2004 un ritmo di sviluppo annuo (+7 per cento) maggiore ma non troppo rispetto a quello verificatosi nel precedente quinquennio 1995-1999 (+5,6 per cento), per quanto riguarda le esportazioni per lo stesso periodo si prevede un ritmo di sviluppo annuo troppo elevato (7,1 per cento) se raffrontato a quello riscontrato a consuntivo nel quinquennio 1995-1999 (+2,5 per cento). Va tenuto presente che solo a queste condizioni il contributo netto della domanda estera alla crescita dell'economia si presenta nullo nelle previsioni, altrimenti sarebbe addirittura negativo.

Anche per quanto riguarda la crescita della domanda interna, a mio avviso, sono presenti elementi di eccessivo ottimismo. Il ritmo della spesa delle famiglie dovrebbe passare dal 2,2 per cento del 2000 al 2,5 per cento del 2001, per attestarsi al 2,6 per cento nel successivo triennio, quale effetto della crescita dell'occupazione e dell'aumento delle retribuzioni reali, il che postula una netta discontinuità, ancora una volta, rispetto agli andamenti storici della spesa delle famiglie verificatasi negli ultimi anni. Ugualmente ottimista è la previsione di un quasi raddoppio del ritmo annuale di crescita degli investimenti nel periodo 2000-2004 (6,2 per cento) contro il consuntivo del 3,3 per cento del quinquennio 1995-1999. Strettamente legato all'ottimismo riguardante la previsione dello sviluppo nell'economia è l'ottimismo che caratterizza la previsione dello sviluppo dell'occupazione. Per l'anno in corso la

crescita del numero degli occupati, misurata in unità standard di lavoro, è valutata a raggiungere l'1,2 per cento, un notevolissimo aumento se si tengono presenti le recenti serie storiche. La previsione del documento di programmazione economico-finanziaria in esame è che in ciascuno degli anni del periodo 2001-2004 si verifichi un aumento del numero degli occupati al ritmo dell'1,1 per cento annuo. Questo eccezionale ritmo di incremento occupazionale viene ad essere nelle previsioni una delle concause principali dello sviluppo della domanda interna. Tenuto conto delle caratteristiche della nostra struttura produttiva, della sua declinante competitività nei confronti degli altri paesi europei e di alcuni paesi extra europei di recente industrializzazione, questa previsione di aumento dell'occupazione appare nel complesso ancora più ottimistica di quella già eccessiva relativa al tasso di sviluppo del 3 per cento annuo per la nostra economia nel quadriennio.

Un ultimo elemento previsionale meritevole di menzione che appare eccessivamente ottimista è quello relativo al tasso di inflazione. Al riguardo le previsioni relative al 2000 del documento di programmazione economico-finanziaria 2000-2003 (1,2 per cento per l'anno 2000) sono state nel documento al nostro esame abbondantemente riviste verso l'alto (sono ora pari al 2,3 per cento). La fiammata inflattiva che stiamo attualmente osservando è prodotta principalmente da cause esogene, in particolare dall'aumento dei prodotti petroliferi verificatosi sui mercati internazionali, aumento di cui non sembra possibile allo stato prevedere un pieno riassorbimento, data appunto la congiuntura favorevole dell'economia mondiale. All'importazione di inflazione dovuta all'aumento dei prodotti petroliferi il nostro paese è ben più vulnerabile degli altri paesi europei, che hanno per un motivo o per l'altro un'assai minore dipendenza dall'estero in termini di approvvigionamento energetico. L'eccessivo ottimismo si manifesta nella previsione di una riduzione del tasso di inflazione all'1,7 per cento nel 2001 e soprattutto all'1,2 per

cento nei tre anni successivi. Va sottolineato che il tasso di inflazione italiano è sempre stato superiore a quello medio europeo (il differenziale di inflazione cui accennava l'onorevole professor Armani) anche da quanto l'Italia è nell'Unione monetaria europea (di non meno di 0,5 punti). E al riguardo non possiamo dimenticare che i tassi di interesse decisi dalla Banca centrale europea sono aumentati, dal novembre 1999 al giugno di quest'anno, dal 2,5 al 4,25 per cento (quasi un raddoppio). Se il tasso di inflazione risulterà superiore a quello ipotizzato nel documento, aumenterà, rispetto alle previsioni, il costo del danaro; sarà così ancora più difficile realizzare un elevato ritmo di sviluppo dell'economia e aumenterà anche la spesa per interessi dello Stato.

La terza osservazione riguarda l'andamento tendenziale della finanza pubblica nel quadriennio che, da un lato, appare per vari aspetti poco credibile, sostanzialmente perché basato su un quadro economico eccessivamente ottimistico, dall'altro, continua a presentare i gravi difetti dei bilanci pubblici di questi anni: elevata pressione fiscale e contributiva; troppo modesto contenimento della spesa pubblica corrente e, in particolare, della spesa sanitaria e della spesa per le pensioni; insufficiente spesa per investimenti infrastrutturali, sempre inferiore al 4 per cento del PIL.

Avendo fatto la previsione molto favorevole di un ritmo di sviluppo dell'economia del 3 per cento annuo per l'intero quinquennio 2000-2004, ovviamente anche le previsioni degli andamenti di finanza pubblica vanno a gonfie vele, specie quelli rapportati al PIL. Come indica la tavola III.4, il bilancio dello Stato viene costruito a livello programmatico, da un lato ottemperando alle prescrizioni del patto di stabilità e crescita, che vincolano ad una progressiva diminuzione dell'indebitamento netto del conto consolidato delle pubbliche amministrazioni — fino a raggiungere il valore zero nel 2003 e addirittura l'avanzo nell'anno successivo — dall'altro assumendo come variabile di

controllo un elevato valore dell'avanzo primario (5,2 per cento del PIL nel 2001, 5,5 per cento, 5,6 per cento e ancora 5,5 per cento del PIL negli anni successivi).

Quanto alle entrate, le previsioni delle entrate tributarie erariali sono basate sul modello del Ministero delle finanze, che produce un'elasticità media di periodo dello 0,95; elasticità più basse sono previste per le entrate tributarie degli enti locali e per i contributi sociali. Comunque, dato il ritmo di incremento assunto per il PIL nel quadriennio considerato, non ci sono problemi per assicurare al bilancio dello Stato e, più in generale, al conto consolidato delle pubbliche amministrazioni le risorse ritenute necessarie.

La pressione fiscale è prevista diminuire nel quadriennio solo di 1,3 punti PIL (dal 42,4 per cento nel 2001 al 41,1 per cento nel 2004). Quanto il mantenimento di una così elevata pressione fiscale sia compatibile con un ritmo di sviluppo della domanda interna del 3 per cento annuo, non è assolutamente facile comprendere.

Questo prelievo fiscale e contributivo si rende necessario soprattutto per fronteggiare l'aumento delle spese sanitarie (più 3,5 per cento annuo) e l'aumento della spesa per le pensioni (4 per cento annuo). Per quanto riguarda le spese sanitarie, il documento in esame esprime a più riprese la preoccupazione del Governo circa l'effettiva capacità di contenimento delle regioni. In effetti le regioni non sono riuscite a rispettare nel 1999 il patto di stabilità interno e anche per l'anno 2000 a questo riguardo le prospettive non sono migliori. Vi è quindi il rischio concreto che le spese sanitarie crescano ad un ritmo superiore a quello previsto nell'andamento tendenziale. Il documento sottolinea come, allo stato, rimanga ancora aperto il problema della corresponsabilizzazione delle regioni al rispetto dei vincoli di bilancio derivanti dal patto di stabilità e crescita siglato a livello centrale.

Dovrei fare ora una quarta serie di osservazioni al riguardo delle politiche di settore e della strategia di sviluppo del Mezzogiorno, che — sia detto per inciso —

ha perso in questo DPEF la posizione centrale che aveva in quello precedente a tutto vantaggio — non so con quale correttezza — dei problemi della competitività del sistema Italia. Purtroppo manca ora il tempo per un'analisi adeguata.

Gli approfondimenti sulle politiche di settore verranno in particolare curati negli interventi dei colleghi di Forza Italia che seguiranno. Mi limito a un solo cenno: a pagina 36 il DPEF dedica ai problemi della ricerca e dell'università sei righe. Si accenna alla prospettiva di una « rapida approvazione del Piano nazionale della ricerca », ma ciò avverrà « nei limiti in cui le compatibilità finanziarie lo consentano ». Francamente non si capisce cosa significhi questa frase sibillina. Le linee strategiche del piano nazionale della ricerca, approvate dal Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica lo scorso 25 maggio, prevedevano per il triennio 2001-2003 la seguente sequenza di incrementi della spesa pubblica per la ricerca (rispetto alla spesa del corrente anno 2000): 4 mila miliardi nel 2001, 6 mila miliardi nel 2002 e 8 mila miliardi nel 2003. Di questi incrementi non vi è alcun cenno nel DPEF al nostro esame. I ricercatori italiani, e noi con loro, ci chiediamo cosa sia successo.

Per tutte queste considerazioni ed osservazioni riteniamo il quadro presentato dal Governo nel documento di programmazione economico-finanziaria per il quadriennio 2001-2004 gravemente carente in termini di credibilità delle previsioni di bilancio e inadeguato in termini di politiche di settore di fronte alle urgenti necessità della società italiana. Preannunciamo pertanto una risoluzione decisa e convinta ad esso contraria (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza nazionale e misto-CCD*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Sales, che ha quindici minuti. Ne ha facoltà.

**ISAIA SALES.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, conti pubblici in ordine, crescita economica sostenuta: questa è

l'Italia che viene presentata dal Governo Amato nel DPEF. Conti in ordine a tal punto da non prevedere alcuna manovra correttiva, un'assoluta e positiva novità rispetto alle precedenti manovre « lacrime e sangue » a cui è stato costretto il nostro paese. Questo è il risultato di quattro anni di Governo del centrosinistra. Nel DPEF vengono snocciolati con forza e legittimo orgoglio i dati e le cifre di questi straordinari quattro anni. Nell'anno in corso il disavanzo pubblico sarà inferiore all'1,5 per cento del prodotto interno lordo, il livello più basso degli ultimi trentacinque anni. Nel 1990 il disavanzo era dell'11 per cento e nel 1995 del 7,6 per cento; alla fine di quest'anno il debito pubblico si attesterà sotto il 111 per cento del prodotto lordo, mentre nel 1995 superava il 123 per cento. Il differenziale dei tassi di interesse a lungo termine tra i titoli italiani e quelli tedeschi oggi è intorno ai 35 punti base. Nel 1995 tale differenziale era in media di 530 punti. L'inflazione è al 2,5, in crescita rispetto allo scorso anno principalmente per effetto del prezzo dei prodotti energetici, ma più che dimezzato rispetto al 1995, quando era al 5,2 per cento. Il PIL dovrebbe crescere a ritmi prossimi al 3 per cento per quest'anno e per il prossimo quadriennio, un ritmo doppio rispetto allo scorso anno e quasi tre volte superiore rispetto alla media degli anni novanta. Nell'aprile 1996 gli occupati erano 20 milioni 130 mila e nell'aprile 2000 sono arrivati a 20 milioni 960 mila, con un aumento di 830 mila unità. Il margine operativo lordo dell'impresa si è attestato, nel 1999, intorno al 35 per cento del valore aggiunto rispetto al 31 per cento del 1992.

Dunque, conti pubblici in ordine e crescita economica sostenuta: due condizioni che nel nostro paese raramente hanno marciato insieme, ponendo finalmente fine ad oltre vent'anni di disordine finanziario che hanno fortemente condizionato l'andamento dell'economia italiana portandola più volte vicina al collasso.

Nel DPEF si legge che « oggi in Italia esistono le stesse condizioni che caratte-

rizzarono la grande crescita del secondo dopoguerra: cambi fissi, prezzi stabili, bilanci pubblici in equilibrio, tassi ed interessi contenuti. Queste condizioni ci permettono di buttare alle nostre spalle i difficili e tormentati anni novanta ed aprire un ciclo di sviluppo e di crescita stabile e duraturo». Come non essere d'accordo con queste posizioni? Il risanamento è servito proprio a questo.

Ci sembrano da questo punto di vista strumentali tutte le polemiche che il Polo, nel corso di questi anni, ha portato avanti. La prima polemica si riferisce al fatto che questa azione drastica di risanamento ha colpito i ceti più deboli, il mondo del lavoro, le imprese e soprattutto ha aumentato la povertà. Io credo invece che con orgoglio il centrosinistra, e la sinistra all'interno del centrosinistra, possa affermare di aver fatto la più drastica azione di risanamento rispettando i ceti più deboli e il mondo del lavoro.

La seconda polemica del Polo riguarda le conseguenze che tale opera di risanamento avrebbe comportato sull'economia italiana. Ricordate le parole che essi dicevano? Il risanamento sarebbe stato pagato a caro prezzo con il soffocamento dell'economia italiana. Riconoscevano gli sforzi compiuti per risanare la finanza pubblica ma dicevano che ciò avveniva al prezzo di sfiancare e dissanguare l'economia e rendere meno competitive le imprese italiane. Il risanamento c'è stato, cari colleghi, un risanamento strutturale e riconosciuto tale dagli organismi internazionali, per cui si registra una crescita sostenuta che può arrivare già quest'anno al 3 per cento. Siete stati dunque smentiti! La terza polemica strumentale è stata la seguente: la crescita è dovuta solo a fattori internazionali, che prescindono da quanto è stato fatto dai Governi italiani e in particolare da quelli del centrosinistra negli ultimi quattro anni. Sicuramente influiscono sulla crescita italiana fattori internazionali, ci mancherebbe altro; una forte crescita del commercio internazionale e certamente il deprezzamento dell'euro, ma è chiaro ed evidente che fattori extranazionali la accompagnano e non la

determinano. La crescita è dovuta essenzialmente all'opera di risanamento effettuata e al clima di fiducia che si è creato nelle imprese e nelle famiglie.

È vero che in Italia la politica è stata in grado più volte di determinare una crescita sostenuta, ma quasi sempre al prezzo di conti pubblici in rosso e devastando le finanze pubbliche. La politica questa volta ha aiutato l'economia: l'economia non sta crescendo malgrado la politica, ma grazie ad essa, grazie all'azione politica dei Governi del centrosinistra.

Nella storia del nostro paese, la seconda metà degli anni novanta è segnata profondamente dalle scelte dei Governi di centrosinistra che hanno dimostrato, contravvenendo e smentendo un tratto peculiare della storia politica italiana degli ultimi trent'anni, che conti pubblici in ordine e crescita economica sono interdipendenti e non sono inconciliabili o contrapposti. È questo il contributo politico, culturale, di costume e di mentalità che il centrosinistra ha dato al nostro paese e al prestigio dell'Italia, in Europa e nel mondo. È un segno incancellabile dalle pretestuose polemiche di un centrodestra antieuropeo, che prima ha tentato la carta di ostacolare l'entrata dell'Italia nella moneta unica europea, poi di spaventare sugli effetti negativi per l'economia italiana di tale scelta e, infine, di attribuire solo alla congiuntura internazionale i risultati della sostenuta crescita economica. Disfattismo e profezie di sventure: questo è il tratto distintivo del centrodestra negli ultimi quattro anni.

Signor Presidente, cari colleghi, c'è un punto nell'azione del Governo di centrosinistra non ancora risolto e ne voglio parlare con lealtà; un'ambizione non ancora pienamente manifestatasi: come piegare l'attuale crescita che si preannuncia stabile e duratura ad un obiettivo che la società e la politica italiana non sono mai finora riuscite a raggiungere? Nel DPEF si pone l'obiettivo di un paese ancora più competitivo: va bene, ma che sia più competitivo perché in grado di ridurre le differenze territoriali al suo interno e di

affrontare di petto la disoccupazione meridionale, nonché di espandere e qualificare il sistema produttivo nelle aree dove lo sviluppo industriale e produttivo è stato solo abbozzato o non c'è mai stato. Dopo il risanamento strutturale della finanza pubblica, è questo il momento di un altro obiettivo strategico del centrosinistra: ridurre le differenze territoriali drasticamente e in un tempo congruo. Così si diceva nel DPEF dell'anno scorso e gradirei che fosse confermato nel documento finale che voteremo.

Se non ora, quando sarà il momento del sud? Quando sarà il momento di prendere di petto tale questione, se non nel periodo della crescita? Non è stato possibile dedicarsi a questo compito strategico negli anni passati e nell'ultimo decennio: altri compiti erano prioritari. È stato un decennio terribile per il sud, durante il quale il divario territoriale con il centro-nord si è ancora ampliato: il prodotto interno lordo *pro capite* delle regioni meridionali era il 57,8 per cento di quello del centro-nord nel 1989 e ha raggiunto il minimo nel 1997 (53,9 per cento), mantenendosi costante negli anni successivi. Nello stesso periodo il prodotto interno lordo delle regioni meridionali è cresciuto ad un tasso medio dello 0,9 per cento, a fronte di un incremento medio dell'1,5 per cento nelle regioni del centro-nord. Dunque, negli anni novanta, la crescita del sud è stata pari ad un terzo di quella, pur modesta, del centro-nord.

La dinamica economica delle aree meridionali negli anni novanta è stata certamente condizionata dalla minore apertura ai mercati internazionali e dalla forte dipendenza dell'economia meridionale dalla spesa pubblica. Il progressivo ridimensionamento delle misure di fiscalizzazione degli oneri sociali a partire dal 1994 ha determinato una crescita del costo del lavoro in misura lievemente superiore al centro-nord, nonostante il calo delle retribuzioni. Nel periodo 1989-1999 la percentuale di investimenti per abitante in rapporto al centro-nord si è ridotta di 15 punti percentuali, passando dal 63,7 per cento del 1989 al 48,3 per cento del 1999.

Contemporaneamente, si è verificato anche un vistoso calo nei consumi, che sono diminuiti dal 70,1 per cento nel 1989 al 65,9 per cento nel 1999.

Negli ultimi dieci anni, il divario infrastrutturale fra nord e sud è aumentato e non si è realizzata alcuna convergenza verso i valori delle aree più sviluppate: la dotazione di infrastrutture del sud è tuttora circa il 50 per cento di quella del nord.

I disoccupati meridionali sono oltre 1 milione 600 mila; la disoccupazione giovanile è prossima al 60 per cento. In ambito europeo, ben tre nostre regioni meridionali, Calabria, Sicilia e Campania, hanno, insieme all'Estremadura ed all'Andalusia, i cinque peggiori tassi di disoccupazione. La Calabria è al primo posto per la disoccupazione giovanile in Europa, con il 72 per cento.

È vero, signor Presidente, il sud negli ultimi anni è stato riportato all'attenzione nazionale, merito del Governo Prodi e degli altri Governi del centrosinistra. La destra e il Governo Berlusconi portarono la Lega al Governo, segnando così il periodo di maggiore disinteresse ed avversione per una politica pubblica volta a ridurre il divario tra nord e sud. Non dimentichiamo che il Governo Berlusconi fu il Governo dell'accordo Pagliarini-Van Miert, che ancora oggi le imprese meridionali pagano a caro prezzo. Fino a quando il Polo è alleato con la Lega non può parlare di sud e tanto meno a nome del sud.

È vero, ci sono delle novità: mobilitazione delle istituzioni e delle forze sociali attorno a progetti di sviluppo locale, crescita delle esportazioni, nascita di nuove imprese, flussi turistici in aumento, ma un obiettivo strategico, che la politica italiana ha sempre mancato, richiede una concentrazione delle iniziative pubbliche tale da accelerare l'ancora debole e diseguale processo di sviluppo spontaneo. Questa concentrazione non c'è ancora, non è del tutto soddisfacente, e mi auguro che nel passaggio dal DPEF al disegno di legge finanziaria questo limite possa essere colmato.

Si parla di una crescita del 4 per cento nei prossimi anni e viene leggermente ridimensionata la previsione del DPEF dell'anno scorso, che parlava di una crescita tra il 4 e il 6 per cento. Ci sono toni ottimistici, molto ottimistici. La discussione non è se il sud può crescere a questi ritmi: il sud «deve» crescere a questi ritmi, perché un'area svantaggiata non può ridurre il divario se cresce agli stessi ritmi o addirittura al di sotto dei ritmi delle altre aree. Il problema è come, con quali strumenti, con quali strategie. Personalmente ho qualche dubbio sul fatto che il sud possa crescere utilizzando solo i fondi comunitari: certo, sono 98 mila miliardi, 14 mila miliardi l'anno, ma non dobbiamo dimenticare che nel sud non c'è stato mai un problema di risorse, perché il flusso finanziario era garantito dalla Cassa del Mezzogiorno ed anche nel periodo di programmazione dei fondi comunitari 1994-1999 ci fu una massa di risorse consistenti. Allora, qual è il problema? Bisogna concentrare altri strumenti, oltre ai fondi comunitari. Per esempio, Sviluppo Italia che fine ha fatto? Noi abbiamo avversato la crescita di una struttura pesante, che potesse condizionare le nuove politiche per il Mezzogiorno, ma una cosa è una struttura pesante ed altra cosa è una struttura inesistente. Perché non si affida a Sviluppo Italia il compito limitato — come avviene in tutta Europa per le agenzie di promozione dello sviluppo — di accompagnare gli investitori stranieri, oppure un campo particolare, quello dell'incremento della *new economy* nell'Italia meridionale?

L'altro punto discusso tra di noi è quello dell'uso del fisco per la crescita di aree arretrate. La leva fiscale non è l'unica per orientare gli investimenti verso le aree svantaggiate, ma senza di essa non c'è politica per orientarli; non si può assolutamente rinunciare alla leva fiscale, che è nelle mani dello Stato, per orientare lo sviluppo in alcune parti del paese. In un paese ad economia duale le politiche pubbliche debbono essere mirate territorialmente, altrimenti si hanno effetti in-

desiderati. Quando si inseguono politiche uguali per territori diversi, il risultato è che il divario aumenta, perché ne traggono vantaggio unicamente le aree già sviluppate. Allora, noi non proponiamo sgravi fiscali per tutti nel Mezzogiorno (*Applausi del deputato Giancarlo Giorgetti*), ma solo per coloro che effettuano investimenti e creano nuove imprese. Ad esempio, si potrebbe ridurre di un punto l'IRAP per le imprese meridionali o portare al 12,5 per cento l'IRPEG fino al 2006. Diamoci tempo fino ad allora, quando finiranno i fondi comunitari, perché per quell'epoca se non avremo attratto nel Mezzogiorno numerose imprese nazionali ed internazionali non ce la faremo, non dico a ridurre il divario, ma a far fronte a gravi problemi di possibili esplosioni sociali, che nel Mezzogiorno possono sempre verificarsi. Lanciamo una sfida a noi stessi e al Governo centrale per fare del sud il principale punto di investimento per sviluppare le reti della *new economy*. Gli investimenti in questi settori sono in grado di azzerare uno dei principali ostacoli allo sviluppo meridionale: mi riferisco alla distanza geografica dai mercati nazionali ed internazionali, ma anche all'incidenza ed al peso delle infrastrutture tradizionali. Trattandosi di un'economia che si sta sviluppando velocemente negli ultimi anni, il sud, per la prima volta, non partirebbe svantaggiato e potrebbe così competere ad armi pari con altri territori italiani ed europei. Ciò è reso evidente dal fatto che alcuni degli imprenditori più conosciuti e dinamici in questo settore sono meridionali.

Se non si vuole operare una differenza fiscale generale, la si faccia per la *new economy* e per indirizzare l'economia, altrimenti qual è il ruolo che deve essere svolto dal pubblico? Nessuno rimpiange le partecipazioni statali — ci mancherebbe! —, ma rimpiango un pubblico che usa le politiche fiscali per indirizzare lo sviluppo. Ritengo non abbia niente di statalista o di vecchia economia una concezione di questo tipo! Lo fanno altri paesi, perché non dovremmo farlo anche noi?

Un'ultima questione, Presidente, e poi mi avvierò alla conclusione. Si parla del sud per l'incremento del turismo. Si potrebbe prevedere un'esenzione fiscale a costo zero in favore di tutti coloro i quali decidono di allungare una stagione turistica: lo Stato dovrebbe dare ai disoccupati momentanei le risorse necessarie le quali verrebbero spostate sotto la voce esenzioni fiscali e in questo modo gli alberghi potrebbero restare aperti per un periodo più lungo. Su tale questione è stata presentata una proposta di legge ed invito il Governo a rendersi partecipe di questa iniziativa.

La fine dell'intervento straordinario è stata traumatica per il sud ed è stata accompagnata da un drammatico taglio della spesa pubblica. Il sud non è esploso e ciò vuol dire che il sud ha dato il meglio di sé nel periodo peggiore della sua economia; vuol dire altresì che le condizioni civili e sociali del Mezzogiorno stanno migliorando più di quelle economiche. Questa differenza tra il miglioramento civile e sociale e quello economico non possono reggersi a lungo. Se è vero che ogni novità deve essere accompagnata da fattori culturali e civili è altresì necessario che, per consolidare tali risultati, deve esserci un'espansione della base produttiva.

Vorrei ribadire il seguente concetto: senza il sud il risanamento della finanza pubblica nel nostro paese non sarebbe stato possibile. Il Mezzogiorno ha partecipato in qualità di protagonista a tale risanamento, perché più di tutti dipendeva dalla spesa pubblica. Oggi, quindi, deve partecipare in qualità di protagonista alla crescita. Questa è la sfida che abbiamo davanti. Si tratta di un'occasione storica, ma un'occasione non è una possibilità, non è già una realizzazione: un'occasione si determina se le condizioni reali vengono allargate, ampliate e incoraggiate. Il mercato da solo non è in grado di portare avanti questa grande operazione storica. Questo è il compito dello Stato italiano; questa è l'altra grande sfida dei Governi di centrosinistra, del riformismo italiano. Mi auguro che, come per il risanamento il

centrosinistra ha determinato una svolta storica, voglia passare alla storia come la coalizione in grado di unire l'Italia sul piano economico più che in qualsiasi altro periodo storico (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giancarlo Giorgetti. Ne ha facoltà.

GIANCARLO GIORGETTI. Signor Presidente, colleghi. Vorrei in primo luogo replicare al collega Sales, il quale, con molta passione, ha incentrato il suo intervento sulla questione meridionale. Pur condividendo in parte alcune sue proposte e valutazioni, non posso non controbattere all'attacco volutamente politico ed elettoralistico relativo all'accordo tra il Polo e la Lega, volto ad imputare al famoso accordo Pagliarini-Van Miert le disgrazie che, da quel momento in poi, hanno colpito l'economia meridionale.

Onorevole Sales, lei sa benissimo che quell'accordo era alla base del nuovo tipo di intervento basato sui fondi strutturali, i quali, purtroppo, sono stati in larga parte dilapidati o non utilizzati, non certamente per colpa della Lega, ma, molto probabilmente, per colpa dei Governi di sinistra da lei sostenuti. Il collega Sales si è sicuramente infuriato dopo aver letto le pagine relative alla politica di intervento strutturale e alla strategia per lo sviluppo del Mezzogiorno del documento di programmazione economica e finanziaria, che più confuse di così non potevano certamente essere.

Peraltro non si riesce a capire se queste pagine vogliano condannare e seppellire definitivamente non tanto Sviluppo Italia, che non è mai nata, quanto gli strumenti di programmazione negoziata come i patti territoriali e i contratti d'area.

Le cifre riportate in questa parte del documento di programmazione economico-finanziaria sono francamente incredibili. Ad esempio, i patti territoriali sono riusciti a produrre finora 699 unità di lavoro con riferimento alle situazioni di eccellenza (ad esempio il patto di Lecce e

di Sangro-Avellino). Si dice che gli stessi contratti d'area che sono costati 5.600 miliardi abbiano prodotto 3 mila unità di lavoro. Sono stati calcolati i costi (160 milioni) per ogni dipendente, per ogni occupato realizzato con i patti territoriali e quello (216 milioni) con i contratti d'area.

La legge n. 488 viene messa sotto accusa, mentre la stessa viene riconosciuta da tutti come uno degli strumenti più agili e flessibili per la promozione dell'imprenditoria nel Mezzogiorno.

Ricorderò alcuni dati contenuti nel documento. Sono stati creati 148 mila nuovi posti di lavoro con la legge n. 488 e ogni posto è costato 107 milioni di agevolazioni; ciò vuol dire che a questo titolo sono stati spesi circa 16 mila miliardi a fronte dei 34 mila complessivamente investiti. Poiché soltanto il 26 per cento di questi investimenti ha il criterio dell'addizionalità, secondo quanto sostiene uno studio del Ministero del tesoro, ciò significa che 15.800 miliardi di agevolazioni fiscali hanno indotto nuovi investimenti per circa 8-9 mila miliardi. Il costo dell'operazione non è sicuramente pari ai benefici, soprattutto se si valuta l'effetto perverso che questo induce sull'occupazione.

A pagina 52 del documento si legge testualmente che « il fatturato pro-capite cresce in misura maggiore nelle imprese non agevolate ». Questo è un indicatore molto grezzo della produttività del lavoro, ma scopriamo che le imprese agevolate magari si adagiano su queste contribuzioni a fondo perduto provenienti dalla Comunità europea, e sono meno produttive. Non credo che questo sia un grande viatico per rimanere sul mercato internazionale, che è sempre più globalizzato.

Sotto questo aspetto, condivido pienamente ciò che ha detto il collega Sales; la *new economy* può ridurre le distanze fisiche e può essere veramente lo strumento per far ripartire il meridione; per farlo ripartire, probabilmente, con una nuova coalizione di Governo in cui la Lega nord possa avere un grande ruolo e un grande spazio e dimostrare che non è il

nemico giurato del Mezzogiorno e che non è capace di produrre i risultati che ho appena letto, risultati che ho preso pari pari dal documento di programmazione economico-finanziaria presentato dal Governo.

Fatto questo accenno alla situazione del sud perché direttamente tirato in ballo, possiamo constatare che in questo documento di programmazione economico-finanziaria il Governo si è limitato ad indicare le tappe del processo di raggiungimento del rispetto dei parametri di Maastricht, ossia ha sostanzialmente fatto un bilancio di questi quattro anni omettendo completamente qualsiasi intento di natura programmatoria. Un'omissione probabilmente dettata, da un lato, dalle difficoltà interne alla maggioranza per suddividere quel dividendo fiscale derivante dalla spremitura del popolo italiano, e dall'altro consigliata da un più prudente atteggiamento anche in relazione ai chiari di luna che vi possono essere, come hanno dimostrato le votazioni della settimana scorsa sulla mozione concernente l'UMTS.

Il gruppo della Lega nord Padania ritiene che l'avvenuto raggiungimento degli obiettivi previsti dal trattato di Maastricht non significa aver concluso il processo di risanamento dei conti pubblici e soprattutto non significa aver concluso il processo di risanamento dell'economia. In realtà, come evidenziato nella relazione della Corte dei conti, nel rendiconto generale dello Stato, i risultati che emergono sono frutto dell'andamento favorevole dei tassi di interesse e dell'aumento della pressione fiscale che non è mai scesa al di sotto del 30 per cento. Questo, peraltro, non soltanto è testimoniato dalla relazione della Corte dei conti, ma è stato anche ribadito più volte dallo stesso governatore della Banca d'Italia che, nelle audizioni presso le Commissioni di Camera e Senato, non tralascia mai di ricordare questo aspetto. Nell'ultima audizione alla Camera, facendo un bilancio di questi anni, il governatore ha ricordato che la riduzione del disavanzo « è dovuta » — cito

testualmente — « per 4,9 punti percentuali all'aumento delle entrate e per 2 punti al calo degli interessi ».

La situazione dei conti pubblici prospettata dal Governo alla fine della cura potrebbe essere, al limite, soddisfacente nei risultati differenziali, che rispondono in larga misura ai parametri di Maastricht, ma non lo è se si considera l'articolazione delle spese e delle entrate.

La Corte dei conti ha sottolineato che, una volta esaurita la fase critica del risanamento finanziario, ci si deve porre l'obiettivo di medio termine di un alleggerimento del peso fiscale e di una migliore qualità della spesa pubblica. Nel DPEF tale obiettivo è completamente assente; infatti, il documento non contiene alcun riferimento relativamente alle scelte di politica economica e ai loro effetti né, tanto meno, indicazioni di alcune voci di spesa pubblica, quali, ad esempio, la spesa previdenziale e sanitaria e l'andamento del gettito fiscale, per il quale si rinvia alla nota di aggiornamento del DPEF. Diventa, quindi, difficile denominarlo documento di programmazione economico-finanziaria perché non si fa alcun tipo di programmazione; al limite, si sarebbe potuto chiamare documento di rinvio alla nota di aggiornamento che, più probabilmente, si potrebbe chiamare nota di programmazione.

Ci chiediamo come si possa già da adesso rinviare alla nota di aggiornamento che, invece, dovrebbe essere presentata nel caso in cui si verificano eventi imprevisti, come recita anche il regolamento della Camera. Più in particolare, credo che l'attenzione debba essere concentrata su alcuni aspetti non adeguatamente considerati nel documento che, per quanto riguarda il favorevole andamento dell'economia italiana, soprattutto in fase prospettica, centra le previsioni sfruttando un contesto economico europeo e internazionale favorevole che crea quelle condizioni, già citate da altri colleghi, di possibile crescita economica in una situazione di stabilità, ma che, per quanto riguarda specificamente la realtà italiana, non può trascurare le incognite riferite, da un lato,

all'andamento dei tassi di interesse sui mercati finanziari per il problema dell'effetto leva che si produce sui conti del bilancio italiano gravato da un immenso debito pubblico e, dall'altro, al problema dell'inflazione che il Governo e la maggioranza italiana cercano di « bypassare ».

Il governatore della Banca d'Italia, nell'audizione presso la Commissione bilancio che precedentemente ho citato, elegantemente e, direi, un po' causticamente osserva: « Si fa affidamento su un ripiegamento dei costi del petrolio e sulla crescita della produttività ». Certamente, si tratta di un affidamento che si ritiene di poter condividere, ma con l'imminenza dei rinnovi contrattuali del pubblico impiego, credo si debba porre qualche interrogativo in relazione alle variabili direttamente manovrabili da parte del Governo, specialmente perché nel documento di programmazione economico-finanziaria si trascura completamente questo aspetto.

Vi è poi il dramma delle nostre esportazioni, che non riescono a seguire l'aumento del commercio internazionale. È questo il problema vero, l'indicatore fondamentale della perdita di competitività del sistema paese: il commercio internazionale ha indici di crescita enormi, ma purtroppo le nostre esportazioni non riescono a seguire tale andamento, anche perché i consumi che danno segnali di risveglio si rivolgono a prodotti che il nostro sistema economico non produce più. Ciò perché, molto probabilmente, le nostre industrie sono appesantite dal punto di vista tecnologico e non abbiamo più settori leader di natura strategica in cui possiamo dire la nostra. Quando si riprenderanno i consumi, tutto ciò andrà probabilmente a beneficio delle importazioni e non si tradurrà in un beneficio diretto per la nostra economia.

Vorrei spendere inoltre alcune parole sull'andamento delle entrate. Il Governo afferma che sostanzialmente non è in grado di fare previsioni aggiornate per quanto riguarda l'andamento dell'autotassazione e quindi rinvia tutto a settembre, alla nota di aggiornamento. Ciò però significa anche prendere atto che sicur-

mente nell'anno 2000 la pressione fiscale aumenterà, se è vero come è vero che al netto dei possibili aumenti di entrate derivanti dall'autotassazione si contabilizza un passaggio della pressione fiscale dal 43,3 per cento del 1999 al 43,2 per cento dell'anno 2000 (al netto, come dicevo, delle maggiori entrate da contabilizzare, che non si sa ancora a quanto ammonteranno). Ciò a fronte delle previsioni e delle promesse che il precedente Governo, espressione della stessa maggioranza attuale, aveva fatto l'anno scorso, in sede di approvazione del documento di programmazione economico-finanziaria 2000-2003, di una riduzione della pressione fiscale di 0,5 punti percentuali. Ebbene, tutto fa ritenere che, anziché la riduzione prevista, si registrerà un ulteriore incremento di 0,5 punti percentuali ed in questo ambito francamente non si riesce a capire (probabilmente le statistiche di fonte governativa lo dicono, ma sicuramente non è percepito all'esterno di quest'aula, tra la gente comune) l'affermazione che viene fatta nell'ambito del documento di programmazione economico-finanziaria, secondo cui il reddito lordo disponibile per le famiglie dal 1996 al 1999 è aumentato del 2,1 per cento. Probabilmente, questo dato è scritto nelle statistiche e forse io sono sfortunato, ma tutte le persone normali con le quali mi trovo a parlare fanno fatica ad arrivare alla fine del mese molto più oggi che non in passato.

Probabilmente anche gli indicatori dell'inflazione con riferimento ai dati relativi all'energia, al gas metano, ai prezzi dei combustibili per autotrazione, della benzina o quant'altro non sono adeguatamente contemplati e devono essere rivisti. A nostro giudizio comunque — ma credo che chiunque di noi giri per strada e chieda alla gente comune cosa ne pensa, avrà questo tipo di conferma — il reddito disponibile è calato, come tra l'altro è dimostrato anche dall'andamento dei consumi, che solo ultimamente si sono leggermente risvegliati.

Un altro tema fondamentale è quello del federalismo. Prendiamo atto con

molta soddisfazione del fatto che entra prepotentemente nel lessico politico, anche tra la maggioranza, il termine « devoluzione ». A pagina VII del documento di programmazione economico-finanziaria si legge, infatti, testualmente che « è in fase di avanzata attuazione il processo di devoluzione di funzioni, personale e risorse a favore delle regioni e degli enti locali, nei limiti della Costituzione vigente ».

Constatiamo che siamo arrivati alla devoluzione: mentre all'inizio qualcuno ironizzava su questo termine, introdotto nel gergo politico dal segretario della Lega nord Umberto Bossi, oggi il Governo lo fa proprio con dichiarazioni del Presidente del Consiglio ed anche all'interno del documento di programmazione. Peccato che l'affermazione contenuta in quest'ultimo sembri a noi un po' spropositata. Per questo abbiamo fatto inserire nella relazione di minoranza del collega Armani — alla quale ha contribuito anche il nostro gruppo, così come altri colleghi — una sintetica tabella nella quale vengono riepilogati tutti i decreti del Presidente del Consiglio dei ministri relativi alla legge Bassanini con lo stato di attuazione al 20 luglio. L'affermazione secondo la quale siamo in fase di avanzata attuazione lascia allora francamente un po' interdetti, soprattutto con riferimento al finanziamento ed al trasferimento di risorse. Infatti, scrivere che vengono trasferite funzioni può anche passare, il problema sorge quando ci si mette a fare i conti e si decide quali e quante risorse trasferire. Faccio uno specifico riferimento a tutta la problematica relativa agli enti locali e, in particolare, ai comuni i quali, in base alla legge n. 133 del 1999 (articolo 10), avrebbero dovuto beneficiare di una partecipazione al gettito dell'IRPEF (determinato in una misura minima dell'1 per cento, anche grazie ad un emendamento della Lega nord Padania). Purtroppo, a distanza di due anni, questa delega è assolutamente inattuata! Quindi, in taluni casi il trasferimento delle funzioni nominalmente è stato anche effettuato; i co-

muni, però, non possono disporre e non conoscono quali siano le risorse per finanziare questo tipo di funzioni.

Prendo atto che nel documento di programmazione economico-finanziaria viene previsto che la cosa partirà dal 1 gennaio del 2002; però, francamente, il fatto che un Governo, che sicuramente scadrà nella primavera del 2001, mi prometta che farà partire la riforma — approvata due anni fa — il 1° gennaio 2002, mi lascia un po' sconcertato e mi lascia intendere che probabilmente, purtroppo, questo passaggio dovrà attendere altri chiari di luna politici!

Addirittura, quando si parla del meccanismo introdotto dal decreto legislativo n. 56 del 2000, con riferimento al federalismo fiscale, da un lato, se ne decantano le lodi e, dall'altro lato, lo si condanna inequivocabilmente. Ad esempio, sempre nel documento in esame si afferma inizialmente che la riforma fiscale avrebbe introdotto meccanismi di federalismo fiscale del tutto coerenti con quelli in vigore nei grandi Stati federali (al riguardo, ognuno la può pensare alla sua maniera); in una parte successiva dello stesso documento vengono però aggiunte le seguenti parole: « suscettibili di agevole adattamento alle eventuali modifiche costituzionali che estendessero compiti e funzioni ulteriori agli enti decentrati ». Se io poi leggo la pagina 23 del suddetto documento, là dove si parla del federalismo fiscale e del patto di stabilità interno, trovo le seguenti parole: « La spesa sanitaria è quindi cresciuta in questi ultimi anni ad un tasso superiore ai valori obiettivo fissati dalle decisioni assunte in sede di programmazione finanziaria nazionale e di piano sanitario nazionale. Così continuando, il meccanismo di finanziamento disegnato dal decreto legislativo n. 56 del 2000 potrebbe essere destinato all'insuccesso ». Quello che era, allora, qualche pagina prima un meccanismo di agevole adattamento alle eventuali modifiche costituzionali, improvvisamente diventa un meccanismo incapace addirittura di seguire l'andamento di una voce di

spesa a Costituzione vigente! È evidente che vi è qualche cosa che non funziona.

Quando si discusse di quel decreto legislativo e di quella legge delega, noi facemmo osservare che vi era qualcosa che francamente non funzionava. Pensare che la perequazione si debba fare e che debba raggiungere il 90 per cento della media su tributi propri là dove spadroneggia un'imposta come l'IRAP, è un qualcosa che è assolutamente al di fuori di ogni logica! Non serviva quindi che il Fondo monetario internazionale l'altro ieri evidenziasse il fatto che il gettito dell'IRAP fosse quanto di più sperequato vi possa essere tra nord e sud del paese, con indici di differenza del 150 per cento: per forza, un'imposta che si basa sulle attività produttive non può che essere pagata fondamentalmente e in misura maggiore al nord. Se però costruiamo un meccanismo di perequazione sull'IRAP, voi potete ben capire che, per portare al dato medio lo sforzo che deve essere fatto per colmare il buco della differenza, la differenza è assolutamente enorme! È quindi evidente che, anche sotto questo aspetto, sarebbe necessario un ripensamento. È probabile infatti che qualche errore sia stato compiuto quando è stato definito questo agevole meccanismo che tanto agevole, a quanto appare, non è!

Concludo la disamina di questa parte relativa al processo di devoluzione, o di federalismo fiscale o di patto di stabilità interna (come è stato definito), prendendo atto che in quelle pagine è stato scritto che quest'anno agli enti locali non verranno ridotti i trasferimenti e che, anzi, si farà uno sforzo per incrementarli e, in particolare, per intervenire sul meccanismo di riparto tra gli enti stessi. Noi sappiamo tutti quanti, infatti, che il problema tra ente ed ente è molto diverso perché vi sono enti sottodotati di trasferimenti statali ed enti sovradotati. Questo intendimento, quindi, fa — diciamo così — un po' di luce in un contesto che, per quanto riguarda questa materia che a noi sta particolarmente a cuore, è completamente buio.

Per quanto attiene alla spesa sanitaria delle regioni, noi rifiutiamo completamente la logica che vuole imputare alle regioni lo stato di spesa fuori controllo, di cui peraltro oggi non conosciamo l'ammontare e non lo conosce nemmeno il Governo, che, infatti, rinvia tutto a settembre, quando saranno resi noti i dati.

Questa faccenda delle spese sanitarie regionali viene utilizzata come un'arma per accusare il sistema delle autonomie e delle regioni e per indurre a ritenere che l'intero meccanismo federalista o, comunque, dell'autonomia riferita agli enti, produca soltanto distorsioni o tensioni anche rispetto ai disavanzi programmati nell'ambito di un patto di stabilità interno che è stato introdotto con un sistema pazzesco di vincoli di tesoreria in un contesto di tesoreria unica, volto a mettere un freno di tipo contabile, di cassa, in una situazione di profonda confusione istituzionale.

Infatti, come abbiamo scritto nella relazione di minoranza, gli obiettivi di risultato che devono essere posti in una organizzazione complessa in capo agli enti decentrati, alle regioni, alle province e ai comuni presuppongono attribuzione di responsabilità e chiarezza assoluta delle leve di manovrabilità di colui che riceve l'obiettivo di risultato. Se noi assegniamo un obiettivo di risultato ad un soggetto che non può disporre completamente delle variabili di spesa o delle variabili di entrata, sappiamo benissimo che nel momento in cui il risultato non è raggiunto, l'attribuzione della responsabilità è assolutamente dubbia e, per quanto riguarda la spesa sanitaria, siamo nella situazione in cui la legge nazionale (la riforma Bindi, la legge sulla spesa farmaceutica e la normativa nazionale) si sovrappone alla normativa regionale, rendendo assolutamente indefinito e incerto l'assegnazione di responsabilità per quanto riguarda questa spesa. Questa concezione va ribaltata. Non sono le regioni che devono essere messe in stato di accusa, ma il Governo e la confusa politica di responsabilizzazione che è la base fondamentale per ogni processo di tipo federalista o, nel nostro caso, devoluzionista.

Con riferimento ad un'altra delle grandi questioni che sono assolutamente omesse nel documento di programmazione economico-finanziaria, si parla moltissimo del problema della spesa previdenziale e anche di quella che dovrebbe essere la verifica del 2001. Peccato che nel documento di programmazione economico-finanziaria 2001-2004 non si dica assolutamente niente di questo problema. L'unica cosa che si dice (che francamente ci preoccupa moltissimo), laddove si risolve una questione come questa con una frase che leggo testualmente e che mi sembra non risolve completamente il problema, è: « il fenomeno deriva da fenomeni demografici ineludibili e peraltro positivi ». Si ritiene forse positiva la denatalità di massa, considerato che il fenomeno della riduzione delle nascite riguarda il nostro paese con un indice di 1,2 che è il più basso in assoluto di tutti i paesi occidentali e civilizzati? E continua: « che possono essere attenuati, ma non eliminati attraverso una consapevole gestione dei flussi migratori ».

Signor sottosegretario che rappresenta il Governo, ritengo che questa frase sia il compendio di un approccio politico e culturale che noi rifiutiamo completamente e che lascia trasparire, da un lato, la confusa indeterminazione sui problemi politico-economici e finanziari, dall'altro, le reali intenzioni sul modello di società che questa maggioranza e questo Governo intendono proporre all'Italia per il futuro (*Applausi dei deputati dei gruppi della Lega nord Padania, misto-CCD e misto-CDU*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Peretti. Ne ha facoltà.

**ETTORE PERETTI.** Signor Presidente, nei pochi minuti che ho a disposizione vorrei motivare la valutazione negativa dei deputati del CCD su questo documento di programmazione economico-finanziaria. È un documento che il Presidente del Consiglio ha definito neutro — perché senza né tagli né tasse — ma che più realisticamente crediamo debba essere definito vuoto, in quanto manca di indicazioni

concrete di politica economica; soprattutto, è reticente su un dato essenziale: esso è privo del dato fiscale per cui dovremo attendere l'occasione della discussione della legge finanziaria per capire come verrà redistribuito il dividendo fiscale che nasce dall'inasprimento delle tasse.

Abbiamo quindi l'impressione che, dopo la politica del risanamento che ci ha permesso di entrare nella moneta unica, ma che è stata conseguita prevalentemente con l'inasprimento fiscale, sia un po' finita la politica economica del Governo di centrosinistra. Quello in esame è l'ultimo documento di programmazione economico-finanziaria della legislatura, quindi, i dati in esso contenuti sono non solo di partenza per una programmazione di medio periodo, ma anche di arrivo e dovrebbero far riflettere, in quanto danno il senso di quella che è stata la politica economica dei Governi di centrosinistra di questa legislatura.

Con l'entrata nella moneta unica, si è posto fine, almeno nell'area dell'euro, alla svalutazione come fattore competitivo: dobbiamo peraltro riconoscere che sulla svalutazione come elemento competitivo ci eravamo anche un po' adagiati come sistema-paese, per cui abbiamo rimandato nel tempo (è una responsabilità anche del sistema politico) le riforme strutturali necessarie per adeguare la competitività del nostro sistema produttivo. Riteniamo che il risanamento e la politica economica per la competitività dovessero procedere appaiati e che, anche in questo documento di programmazione economico-finanziaria, si sarebbero dovute inserire linee di politica per la competitività. Non ci sorprende, però, che vi sia poco o nulla al riguardo, perché da tempo abbiamo potuto constatare che la sinistra tende sempre a privilegiare, nella propria azione politica, l'aspetto distributivo e a trascurare, invece, l'aspetto produttivo.

Crediamo che questa sia la politica di chi teme la modernizzazione, perché teme che i relativi processi possano alterare i criteri di equità e distribuzione; ritengo tuttavia che la vera iniquità sia stata

proprio ritardare il processo di ammodernamento del nostro paese e mantenere lo *status quo*. In presenza della ripresa dell'economia internazionale e della domanda interna, il nostro paese potrebbe non beneficiarne, in quanto è possibile che si comporti in maniera del tutto autonoma rispetto al *trend* che si sta verificando in Europa e nel mondo: questo proprio perché il sistema economico produttivo, ma anche il sistema politico ed il sistema-paese in senso generale continuano a perdere competitività.

Vi è una valutazione convergente nei dati forniti da istituzioni economico-finanziarie internazionali e nazionali, come la Banca d'Italia, le quali misurano in maniera precisa tale perdita di competitività: vi è un ritardo di crescita del 7 per cento rispetto ai paesi europei e del 13 per cento rispetto agli altri paesi industrializzati, che si traduce in una mancata opportunità in termini di posti di lavoro (circa 1 milione e mezzo).

Continuiamo a perdere quote di export, il 4 per cento, il 4,7 per cento nel periodo 1986-1995, il 4,1 per cento nel 1999. Continuiamo a perdere competitività in riferimento alla produttività del lavoro, che regredisce di quasi 13 punti con la Germania, ad esempio, e di 10 punti con la Francia nel periodo 1996-1999 — fatalità, sono tutti dati che fanno riferimento proprio all'arco di tempo di Governo del centrosinistra — ed anche l'indice di produttività sui prezzi alla produzione è peggiorato e dal 1996 la perdita è di circa il 14 per cento. Altri dati significativi di perdita della competitività riguardano la scuola e la ricerca; in particolare in quest'ultimo settore vi è un deficit di investimenti del nostro paese che investe in ricerca circa la metà di quello che investe rispetto al PIL il sistema dei paesi con i quali ci troviamo a competere. Dicevo che da questi dati emerge una responsabilità gravissima dei Governi del centrosinistra che si sono susseguiti fin qui e che hanno portato a far permanere pregiudizi anche in questo documento di programmazione economico-finanziaria, che elenco brevemente. Innanzitutto,

l'aver voluto conseguire i parametri per entrare nella moneta unica, soprattutto attraverso una manovra di inasprimento fiscale, ha fatto perdere competitività al nostro paese ed ha dimostrato come la sinistra abbia una sorta di pregiudizio ideologico ad usare il fisco come fattore di competitività. Lo stesso vale per l'incapacità di produrre una riforma qualitativa della spesa pubblica per riuscire a destinare maggiori risorse agli investimenti, alla formazione e alla ricerca, settori nei quali la misurazione competitiva diventa un fattore determinante. Analogho ragionamento vale anche per il mantenimento di una legislazione sul lavoro e su un modello di relazioni industriali che hanno alimentato il nanismo delle imprese. A tale proposito, vorrei sottolineare le denunce che sono state fatte anche da autorevoli esponenti del centrosinistra perché noi sappiamo che, quanto più piccola è la dimensione delle imprese, minori diventano la capacità innovativa e la crescita della produttività. Quindi, anche con riferimento a modelli quali quello del nord-est, ci troviamo in un momento di difficoltà perché un modello che è stato dinamico in un determinato periodo potrebbe subire pesanti ripercussioni. Lo stesso vale per il percorso di privatizzazione: sono state operate riforme che però non hanno portato al di là delle entrate nel bilancio dello Stato, ad un processo vero di apertura e di liberalizzazione. Ciò si ripercuote in termini competitivi perché oggi abbiamo ancora costi di energia, di gas, di trasporti e di servizi pubblici locali superiori alla media europea ed anche in questo caso diventano un fattore di freno competitivo.

Lo stesso vale per la mancata riforma della pubblica amministrazione, che ha fallito soprattutto per quanto riguarda la possibilità di giungere a un vero snellimento burocratico e quindi l'obiettivo di una pubblica amministrazione efficiente al fianco delle imprese. La semplificazione avrebbe anche permesso di liberare risorse che avrebbero potuto essere opportunamente impiegate in investimenti per la formazione e, soprattutto, per la ri-

cerca. Concludo questo breve intervento denunciando una responsabilità politica per aver, attraverso la negazione dei principi del bipolarismo, dell'alternanza e della stabilità, impedito al nostro sistema paese, al nostro sistema economico e produttivo di poter contare su risposte legislative e politiche indispensabili per il suo ammodernamento.

Credo che in ciò si misuri la distanza oggi esistente tra questo Governo e questa classe politica di centrosinistra e i problemi reali del paese. Lo abbiamo verificato in questo documento di programmazione economico-finanziaria, che, quindi, bocchiamo in pieno. Per quanto riguarda le reali esigenze del paese, si parla tanto di sud, ma abbiamo verificato come sia stato del tutto strumentale e improprio associare il problema del sud a quello dell'immigrazione e alla richiesta di lavoro del nord.

Mi auguro che vi sia effettivamente la possibilità di invertire, in tempi molto brevi, il senso di marcia e di dare al nostro sistema produttivo le risposte che richiede.

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Carazzi. Ne ha facoltà.

**MARIA CARAZZI.** Signor Presidente, le previsioni di finanza pubblica per l'anno in corso si inseriscono in un quadro macroeconomico più favorevole di quello contenuto nel DPEF dell'anno scorso. Le previsioni, già rideterminate dalla relazione trimestrale, sono ulteriormente riviste in aumento, arrivando ad un incremento del 2,8 per cento per il 2000. Vi è anche un avanzo di parte corrente, con un'incidenza sul PIL che passa dall'1,5 del 1999 al 2,1 del 2000, soprattutto in virtù della riduzione della spesa per interessi, come ha già ricordato il relatore.

In questo quadro il deficit tendenziale della pubblica amministrazione corrisponde al valore programmatico fissato dal documento dell'anno scorso ed è per questo che il Governo nel documento in discussione non prevede alcuna manovra di carattere correttivo, non ravvisandone